Barruel, Bossuet e la democrazia nel 1789

Luciano Guerri

Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/28561>

DOI: 10.4000/studifrancesi.28561

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 décembre 2006

Paginazione: 319-332

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Luciano Guerri, « Barruel, Bossuet e la democrazia nel 1789 », *Studi Francesi* [Online], 149 | 2006, online dal 30 novembre 2015, consultato il 08 novembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/studifrancesi/28561> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.28561>

Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Barruel, Bossuet e la democrazia nel 1789

1. In queste pagine esaminerò un articolo dell'ex gesuita Augustin Barruel¹ apparso sul «Journal ecclésiastique» dell'aprile 1789 (pp. 389-433). Non mi occuperò quindi del Barruel più noto, quello dei *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme* (Londres 1797-1798), l'opera a cui Barruel deve la sua fama, ma sulla quale mancano studi soddisfacenti². Studi soddisfacenti mancano su tutte le opere e sulla vita del personaggio³. Eppure Barruel merita di essere ricordato non soltanto per i *Mémoires*, ma anche per altri numerosi scritti usciti dalla sua penna, in primo luogo *Les Helviennes*, che, pubblicate in cinque volumi tra il 1781 e il 1788, ebbero vasta risonanza⁴. Di grande interesse è il «Journal ecclésiastique, ou Bibliothèque raisonnée des sciences ecclésiastiques», mensile, poi quindicinale, che Barruel redasse dal gennaio del 1788 all'agosto del 1792. Nemmeno studiosi seri e attenti quali Claude Labrosse e Pierre Rétat⁵ hanno ritenuto opportuno soffermarsi su questo periodico, assente – o presente soltanto grazie a qualche accenno distratto – anche in lavori dedicati ai giornali della Rivoluzione francese o specificamente ai giornali di destra durante la Rivoluzione⁶.

Nel 1790 Pierre-Nicolas Chantreau, polemista brillante e penetrante, diede una lapidaria e irridente definizione del «Journal ecclésiastique»: «travaillé comme s'il devoit être lu», scrisse nel suo *Dictionnaire national et anecdotique*⁷. Chantreau in questo caso aveva torto: il «Journal» di Barruel è degno della massima attenzione⁸,

(1) Ho detto ex gesuita perché la Compagnia di Gesù, cui Barruel apparteneva, fu abolita in Francia nel 1764; la soppressione della Compagnia in quanto tale si ebbe con il breve di Clemente XIV *Dominus ac Redemptor noster* del 21 luglio 1773.

(2) Acute osservazioni che si distaccano da un cliché consolidato ha dedicato ai *Mémoires* G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994, Indice dei nomi, *ad vocem*.

(3) Di taluni aspetti dell'attività di Barruel si è occupato J.M. ROBERTS, *The Mythology of the Secret Societies*, London, Secker & Warburg, 1972, Indice dei nomi, *ad vocem*. Uno studio complessivo su Barruel è quello di M. RIQUET, *Augustin de Barruel. Un jésuite face aux Jacobins francs-maçons, 1741-1820*, Paris, Beauchesne, 1979, che però presenta molte lacune. L'immagine del personaggio è in via di profondo rinnovamento grazie alle ricerche che sta conducendo Paolo Bianchini sulla base di una ricca documentazione inedita. Cfr. per ora P. BIANCHINI, *Religione e politica in Augustin Barruel (1741-1820)*, tesi di laurea in Storia discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, a.a. 1995-96, 2 voll.; Id., *Augustin Barruel 'anti-philosophe'*. *Gli anni prima della Rivoluzione*, tesi di dottorato in Storia. Storia della società europea in età moderna, Torino, a.a. 2000-2001; Id., *Le annotazioni manoscritte di Augustin Barruel ai "Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme"*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXIII, 1999, pp. 367-443.

(4) Ne fu fatta anche una traduzione parziale in italiano: *L'Elviennesi, o sia Lettere provinciali filoso-*

fiche tradotte dal francese, Napoli, Presso Vincenzo Orsini, 1786, 3 voll.

(5) In C. LABROSSE et P. RÉTAT, *Naissance du journal révolutionnaire, 1789*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1989, p. 246, si legge che il «Journal ecclésiastique» è «trop marginal»; un altro accenno *ivi*, p. 238. Lacunosa la scheda sul «Journal ecclésiastique» in P. RÉTAT, *Les journaux de 1789. Bibliographie critique*, Paris, CNRS, 1988, p. 230. Quali «dates extrêmes» si indicano il 1760 e il 1792, ma non si dice che il «Journal» era stato fondato nel 1760 dall'abate Dinouart che lo redasse fino alla morte avvenuta nel 1786.

(6) W.J. MURRAY, *The Right-Wing Press in the French Revolution: 1789-92*, Woodbridge, The Boydell Press, 1986, p. 47, nota 54, dice candidamente del «Journal ecclésiastique»: «This was a decidedly anti-revolutionary paper, but because it appeared only twelve times a year, and since I have founded little evidence that it raised much comment at the time, I have overlooked it in this work».

(7) *Dictionnaire national et anecdotique*, [...] par M. de L'ÉPITHÈTE [...], *A Politicopolis* [Paris], Chez les Marchands de Nouveautés, 1790, p. 79. Il *Dictionnaire* ha un titolo lunghissimo che qui ho drasticamente abbreviato. L'autore è certamente Chantreau.

(8) Utili informazioni sul «Journal ecclésiastique» in RIQUET, *Augustin de Barruel* cit., pp. 47-72. Accurata la voce «Journal ecclésiastique» di S. ALBERTAN-COPPOLA, in *Dictionnaire des journaux, 1600-1789*, sous la direction de J. Sgard, Paris, Universitas, 2 voll., 1991, vol. II, pp. 664-669.

e la massima attenzione (e ammirazione) gli dedicarono i controrivoluzionari. Se ne accorse uno storico diversissimo dall'immagine caricaturale che ne hanno disegnato Furet e la scolastica furetiana in libri e saggi animati da una volontà di rinnovamento non sempre felicemente esercitata. Alludo ad Albert Mathiez, raffigurato come un ottuso e maniaco cantore delle bellezze della Rivoluzione. In realtà Mathiez, nonostante il suo filorobespierismo, fu autore di studi pionieristici e seppe illuminare aspetti apparentemente minori del fenomeno rivoluzionario. Vale ancora oggi ciò che nel 1910 disse del «Journal ecclésiastique», da lui definito «une des sources les plus importantes de l'histoire religieuse de la Révolution»⁹.

Destinato al clero, e in particolare ai parroci, il «Journal» di Barruel affrontava di solito temi relativi alle cose religiose ed ecclesiastiche. Raramente si spingeva al di là di quest'ambito, ed è perciò tanto più notevole l'articolo di cui parleremo, intitolato *De l'esprit des ouvrages du jour, sur la monarchie du mois d'avril 1789*, e interamente dedicato a problemi politici. Esso fu ripubblicato, insieme con altri due articoli appartenenti al «Journal», nella raccolta *Le patriote véridique*¹⁰, raccolta promossa dal libraio Crapart (editore del «Journal ecclésiastique») senza che Barruel ne fosse informato (ed egli ebbe a lagnarsi di un'iniziativa che non approvava). Nell'*Avertissement* (pp. 5-6) l'editore dichiarava di aver voluto dare «plus de publicité», come gli avevano chiesto «bien des personnes», ad articoli apparsi «dans un journal qui n'est guère connu que des ecclésiastiques». Ecco come egli presentava i tre scritti:

Dans le premier de ces discours, on prouve que les causes de la révolution actuelle sont toutes dans la dépravation des mœurs publiques, et dans les progrès du philosophisme. Dans le second, on prouve que les causes de la dépravation des mœurs publiques et des progrès du philosophisme sont sur-tout dans les abus du clergé; on montre la vraie cause de ces abus, et on propose les moyens de les faire cesser. Le troisième discours roule sur l'esprit anti-monarchique que l'on voit régner dans certains ouvrages.

2. È significativo che l'articolo di Barruel si aprisse con un richiamo a Bossuet al fine di deplorare che la lezione del grande oratore e scrittore, già «oracle de la nation française», fosse ormai del tutto trascurata. Preoccupato e amareggiato, Barruel segnalava un radicale cambiamento di opinione avvenuto da meno di due anni (il che ci porta all'inizio del conflitto tra re e parlamenti nel 1787), e subito citava alcuni passi di Bossuet tratti dalla *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture sainte*. «L'autorité royale est absolue», si leggeva tra l'altro in quei passi, e il principe «est l'image de Dieu»¹¹. In tal modo Barruel, che curiosamente (e forse maliziosamente)

(9) A. MATHIEZ, *La Révolution et l'Église. Études critiques et documentaires*, Paris, Colin, 1910, p. 35, nota 1; cfr. anche pp. 35 sgg.

(10) *Le patriote véridique, ou Discours sur les vraies causes de la révolution actuelle; par l'abbé de BARRUEL, Aumônier de S.A.S. la Princesse de Conti*, A Paris, Chez Crapart libraire, 1789. La raccolta consta complessivamente, compreso l'*Avertissement* dell'editore (pp. 5-6), di 132 pagine. Nel mio saggio mi servirò dell'articolo ripubblicato in *Le patriote véridique* cit., pp. 89-132. Designerò l'articolo con l'abbreviazione *Esprit*, e inserirò direttamente nel testo l'indicazione della pagina o delle pagine che a esso si riferiscono. Ho scelto di abbassare molte maiuscole non più conformi all'uso odierno, e di intervenire qua e là sulla punteggiatura.

(11) La frase «l'autorité royale est absolue», che Barruel citava in *Esprit*, p. 89, è il titolo dell'articolo premier del livre quatrième, in J.-B. BOSSUET, *Politi-*

que tirée des propres paroles de l'Écriture sainte. Édition critique avec introduction et notes par J. Lebrun, Genève, Droz, 1967, p. 92. La *Politique* uscì postuma nel 1709. Il breve passo «la volonté de tout le peuple est renfermée dans le prince [...] Tout l'état est dans lui» (*Esprit*, p. 89) riproduce con qualche inesattezza BOSSUET, *Politique* cit., livre cinquième, article IV, I^{ère} proposition, p. 177. Il passo «au prince seul [...] autorité» (*Esprit*, pp. 89-90) deriva, con omissioni, da BOSSUET, *Politique* cit., livre quatrième, article premier, III^{ème} proposition, p. 96. Il passo «considérez le prince [...] toute la nature», riportato in *Esprit*, p. 90, proviene da BOSSUET, *Politique* cit., livre cinquième, article IV, I^{ère} proposition, p. 178. In questo passo c'è la frase «c'est l'image de Dieu» (con riferimento al «prince»). In *Esprit*, p. 90, Barruel rimandava erroneamente al libro quarto delle *Politique*.

accostava alle affermazioni di Bossuet un breve passo di Necker¹², caratterizzava inequivocabilmente la sua posizione e indicava la prospettiva in cui si sarebbe collocato per opporsi ai nuovi «docteurs», che «dans une seule année» avevano operato «une révolution» nel campo delle idee politiche grazie a un «déluge de productions anti-monarchiques»¹³. Alla «révolution» consistente nella volontà di privare il re, in tutto o in parte, del potere legislativo per attribuirlo agli Stati generali, o, come vedremo, al solo Terzo stato¹⁴, Barruel reagiva riproponendo l'attualità del pensiero di Bossuet circa la monarchia assoluta di diritto divino. Sarà bene notare fin da ora che l'intero discorso di Barruel era incentrato sull'irriducibile antitesi tra i nefasti «principes modernes» (*Esprit*, pp. 107, 124) e l'assolutismo, che egli appassionatamente difendeva ed esaltava conferendo a esso, sulle orme della *Politique*, una legittimazione forte, ma che rischiava, nella sua stessa intransigenza, di essere poco persuasiva, e inadatta a offrire un'alternativa efficace ai «sophismes» correnti (*Esprit*, p. 99).

Pur citando Bossuet soltanto tre volte, Barruel si riferiva implicitamente alla *Politique* in molte delle sue argomentazioni, argomentazioni che talvolta si discostavano dal maestro e seguivano vie autonome, dimostrando acutezza e abilità polemica. Se accennava al «déluge de productions anti-monarchiques», il nostro autore ne citava soltanto quattro¹⁵, evitando di analizzarle e preferendo indicare gli aspetti fondamentali delle tesi che egli si proponeva di confutare. Colpisce l'assenza di qualsiasi accenno a *Qu'est-ce-que le Tiers état* di Sieyès, che, apparso nel gennaio del 1789, aveva immediatamente ottenuto un clamoroso successo; ma a me sembra che certi passi di *De l'esprit des ouvrages du jour* (per esempio quelli sulla forza del «nombre») rechino tracce della lettura del *pamphlet*, che non poteva essere ignoto a Barruel e di cui egli non poteva non tener conto. È opportuno aggiungere che se Barruel non risparmiava la nobiltà, accusata di crederci anch'essa «législatrice» e di voler «partager» «le pouvoir législatif [...] avec le peuple, plutôt que de le voir tout entier sur le trône» (*Esprit*, p. 107), la sua polemica investiva in primo luogo il Terzo stato («peuple», «multitudes») e i «tribuns» che lo lusingavano e lo guidavano.

Nel loro «délire contre la monarchie» – denunciava Barruel – «nos tribuns [...] laissent aux monarques le nom qui les distingue, mais arrachent au sceptre le plus beau de ses droits [il potere legislativo]; ils attaquent l'empire et sa constitution; ils

(12) «La seule volonté du prince fait la loi; [...] l'augmentation des impôts est soumise à sa puissance». Secondo Barruel, Necker era, «en ces leçons», il «fidèle écho de Bossuet» (*Esprit*, p. 90). Barruel rimandava, senza ulteriori indicazioni, al *Mémoire au roi sur l'établissement des administrations provinciales*, 1781, e al *Compte rendu au roi* dello stesso anno.

(13) *Esprit*, pp. 91, 92. Al fine di collocare la presa di posizione di Barruel nel contesto che le è proprio occorre ricordare alcune date. L'8 agosto 1788 un arrêt del Conseil du roi aveva convocato gli Stati generali per il 1° maggio 1789. Il 27 dicembre 1788, dopo lunghe discussioni, un altro arrêt aveva concesso al Terzo stato – grazie soprattutto alle insistenze di Necker – il raddoppio del numero dei deputati, rendendolo eguale a quello dei deputati del clero e della nobiltà; nulla era stato deciso circa il voto per ordine o il voto per testa. Il 24 gennaio 1789 erano state spedite le lettere di convocazione per gli Stati generali. L'annuncio della convocazione degli Stati generali provocò la fioritura di scritti politici diversamente orientati, fioritura che divenne sempre più rigogliosa. Riferimenti a questi scritti – senza alcun accenno a Barruel – in F. FURET

et R. HALÉVI, *La monarchie républicaine. La Constitution de 1791*, Paris, Fayard, 1996; importanti osservazioni *ivi*, pp. 56-57.

(14) Subito dopo aver denunciato la «révolution» nelle idee, Barruel menzionava nuovamente Bossuet nella frase «au lieu de nos Bossuets, d'autres docteurs s'élèvent»; *Esprit*, p. 91.

(15) Segnalo i quattro scritti citati approssimativamente in *Esprit*, pp. 91-93: J.-A.-J. CERUTTI, *Mémoire pour le peuple français*, s.l., s.e., 1788; *Dialogue entre un français et un anglais*, s.l., s.e., s.d.; *Instruction donnée par S.A.S. monseigneur le duc d'ORLÉANS, à ses représentants au bailliages. Suivi de Délibérations à prendre dans les assemblées*, s.l., s.e., 1789 (cito qui il titolo della 2ª ed.; l'*Instruction* fu redatta da Choderlos de Laclos, le *Délibérations* sono opera di Sieyès); E.-L.-H.-A. DE LAUNAY, comte d'ANTRAIGUES, *Mémoire sur les États-généraux, leurs droits, et la manière de les convoquer*, s.l., s.e., 1788. Il *Mémoire pour le peuple français* e il *Mémoire sur les États-généraux* uscirono anonimi, ma sono sicuramente l'uno di Cérutti (un ex gesuita di origine piemontese), l'altro del conte d'Antraigues. È ignoto l'autore dell'anonimo *Dialogue entre un français et un anglais*.

vont jusqu'à dire que nous n'en avons point» (*Esprit*, p. 93). Mentre Barruel redigeva *De l'esprit des ouvrages du jour* si discuteva animatamente del problema se la Francia avesse o no una *constitution*. Non ci si riferiva a un testo costituzionale scritto, che i fautori del mutamento invocavano a gran voce, bensì a un insieme di «lois fondamentales», di «coutumes», di tradizioni che davano allo Stato la sua configurazione specifica: potremmo parlare di una costituzione materiale¹⁶. Secondo Barruel, non c'era alcun dubbio che l'«ancienne constitution» fosse viva e vitale, e che le sue caratteristiche fossero tali da definire una monarchia assoluta. In seguito i controrivoluzionari – e tra essi Barruel – avrebbero insistentemente rimproverato ai rivoluzionari di aver distrutto l'«ancienne constitution» per sostituirla con una nuova «constitution» fondata su principi astratti che avevano prodotto un caos mostruoso. Già nel suo articolo Barruel, avendo sotto gli occhi le rivendicazioni di quelli che chiamava «faux sages» (*Esprit*, p. 101), prevedeva il peggio (e dal suo punto di vista ne aveva motivo). Di qui il compito che assegnava a se stesso: «Il faut la révéler, cette conspiration couverte sous le voile du zèle, de l'amour pour le peuple; il faut montrer au peuple les suppositions fausses, les principes absurdes sur lesquels on prétend établir son bonheur, et les vraies conséquences qui tôt ou tard ne peuvent qu'entraîner sa ruine et celle de l'état» (*Esprit*, pp. 93-94).

3. Possiamo individuare cinque punti intorno ai quali, nel nostro autore, si strutturavano la difesa e la legittimazione della monarchia assoluta.

1) Il re, il cui «trône héréditaire» era «le centre de toute justice, de toute autorité» (*Esprit*, p. 94), garantiva la sicurezza dello Stato nei confronti delle potenze straniere, sì che «la paix règne au-dedans». E Barruel evocava «le laboureur tranquille dans les champs, le citoyen paisible en son foyer» (*Esprit*, p. 94). Quanto ai magistrati, essi «maintiennent le droit des propriétés, de l'honneur et de la liberté» (*Esprit*, pp. 97-98). I termini «liberté» e «libre» ricorrevano più volte nell'articolo, dove Barruel associava la «liberté» sia alla «tranquillité» sia alla «propriété» (*Esprit*, pp. 107-108). Uniformandosi a un'opinione condivisa da tutti i sostenitori dell'assolutismo, l'autore pensava che la libertà non fosse affatto incompatibile con la monarchia assoluta. Opinione, questa, che i nemici della Rivoluzione tennero più volte a confermare sottolineando che essi non erano nemici della *vera* libertà, bensì della libertà proclamata e messa in pratica dai rivoluzionari. La *vera* libertà rispettava le gerarchie della società d'*Ancien Régime*, era strettamente congiunta all'obbedienza, non oltrepassava i limiti che le erano fissati da un ordine voluto da Dio stesso. Insomma, una «modesta libertà» – come diceva nel 1794 un anonimo scrittore controrivoluzionario¹⁷ – che molto somigliava alla subordinazione: niente a che vedere con la libertà-licenza, con quella libertà che nel 1793 lo stesso Barruel avrebbe chiamato «la liberté de l'anarchie, la liberté révolutionnaire, la source, le principe de toutes les horreurs du jour»¹⁸. Negli scritti che confutava, Barruel

(16) Cfr. M. VALENTISE, *La constitution française, in The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, vol. I, *The Political Culture of the Old Regime*, edited by K.M. Baker, Oxford - New York, Pergamon Press, 1987, pp. 441-467. Cfr. anche FURET et HALÉVI, *La monarchie républicaine* cit., cap. I, *La Constitution et la monarchie*, pp. 15-40, in particolare pp. 39-40.

(17) *Dei danni delle rivoluzioni, ossia Indirizzo di un francese a tutti i popoli dell'Europa*, Torino, Presso Francesco Prato, 1794 (alla fine dell'opuscolo, che è di 85 pagine: Ivrea, Dalla stamperia di Ludovico Franco), pp. 68-69: «Aimè! no-

nostante il suo aggradevole suolo, e le sue fruttuose produzioni ripiglierà esso [il regno di Francia] l'antico suo splendore e la sua modesta libertà?». Prima della Rivoluzione la Francia «godeva una piena libertà», mentre la «sedicente libertà francese» che a essa era subentrata consisteva soltanto in una «gran parola stampata nelle gazzette e ne' giornali» (p. 4). L'opuscolo è anonimo. Il titolo sembrerebbe indicare una traduzione, ma potrebbe trattarsi di una finzione per dare più autorevolezza a ciò che si diceva.

(18) *Histoire du clergé pendant la révolution française. Ouvrage dédié à la Nation angloise. Par l'abbé de BARRUEL, Aumônier de Son Altesse Sérénis-*

scorgeva una libertà pericolosa, tanto vaga nei suoi contenuti quanto suscettibile di interpretazioni estremiste. Perciò egli, verso la fine dell'articolo, esortava a non lasciarsi sedurre dalla parola "liberté" allora di moda e usata disinvoltamente per promettere un radioso avvenire: «un grand peuple» capace di riconoscere il suo «bonheur» nella «réunion du pouvoir législatif et du pouvoir exécutif» non poteva che stringersi intorno al monarca e sostenere i «droits» di quest'ultimo. Continuava Barruel: «Le mot de liberté ne lui impose pas; il a vu l'esclavage sous la loi de plusieurs plus que sous la loi d'un; sous celle du monarque, il sait être citoyen et sujet, sans jamais être esclave» (*Esprit*, p. 126).

2) Il re era un «père commun» (*Esprit*, pp. 96, 100), era il «père du peuple» (*Esprit*, p. 117), e i sudditi erano «ses enfans» (*Esprit*, p. 103), verso i quali egli esercitava la sua bontà e la sua sollecitudine¹⁹. La metafora, che non aveva nulla di originale, era stata riproposta insistentemente da Bossuet (qui non citato da Barruel). L'articolo III del libro III della *Politique* recava il titolo *L'autorité royale est paternelle et son propre caractère c'est la bonté*, e in esso si diceva che «l'on a fait les rois sur le modèle des pères»²⁰; nel libro IV leggiamo che «le prince est par sa charge le père du peuple»²¹. Nel primo articolo riprodotto in *Le patriote véridique* Barruel, rimpiangendo un recente passato, aveva constatato che «nous ne sommes plus cette grande famille qui contemploit avec transport son père dans le premier des rois»²². All'assimilazione del potere monarchico al potere paterno s'apparentava il passo in cui l'autore, contestando la tesi degli avversari secondo la quale esaltare la monarchia assoluta significava voler mettere tutti alla mercé di uno solo, osservava che non siamo noi a vivere per il sovrano, ma è il sovrano a vivere per noi (*Esprit*, p. 100). Anche in questo caso c'era un riferimento implicito a Bossuet, il quale aveva scritto che «le prince n'est pas né pour lui-même, mais pour le public»²³; e poco oltre: «Puisse les princes entendre que leur vraie gloire est de n'être pas pour eux-mêmes»²⁴. Durante la Rivoluzione i controrivoluzionari avrebbero spesso evocato il re-padre di famiglia, un'immagine che troviamo spesso anche in Italia. Nessuna originalità in Barruel, abbiamo detto prima; nessuna originalità nei controrivoluzionari, diciamo ora. Ma non si tratta di misurare il grado di originalità dell'uno o degli altri: si tratta piuttosto di segnalare la riattualizzazione di un tema tradizionale nel momento in cui l'autorità regia era in pericolo (Barruel) o gravemente compromessa (i controrivoluzionari). Si andava in cerca di un motivo di legittimazione che rinviogorisce, o resuscitasse, un'autorità che non

sime la Princesse de Conti, Londres, Coghlan [...], 1793, p. 473. All'altezza di queste parole Giulio Alvisini, traduttore dell'*Histoire*, inseriva una nota che accentuava la condanna di Barruel: «Ella è questa la libertà che esenta l'uomo a proprio piacimento da tutti i legami indispensabili della legge naturale, sociale e cristiana, che tende a favorire tutte le passioni di una natura corrotta, a fargli scuotere il giogo dell'autorità paterna, di una morale pura, di una religione santa, per quindi immergerlo in tutti i disordini dell'anarchia, in tutte le impudicizie, e in tutti gli orrori del paganesimo e dell'ateismo. È quella che sotto il mentito nome di libertà altro non è in realtà, se non la licenza e un libertinaggio di spirito, di cuore e di condotta; poiché [i rivoluzionari] non lo adescano che con una libertà falsa, essendo eglino stessi gli schiavi della corruzione che li domina»; *Storia del clero di Francia in tempo della rivoluzione. Opera dedicata alla Nazione inglese dall'abate BARRUEL, elemosiniere di Sua Altezza Serenissima la Principessa di Conty. Tradotta dal francese con note e appendice dell'abate Giulio*

Alvisini di Farfa, rettore del Pontificio Collegio Greco di Roma e dottore di s. teologia, 3 tomi, Roma ed in Torino, Presso la Società de' librai, 1795, t. III, pp. 138-139 (alla fine di ogni tomo: Nella stamperia Soffietti). Questa edizione riproduceva l'edizione romana del 1794-1795; cfr. il mio saggio *L'"Histoire du clergé" di Augustin Barruel (1793) e la traduzione di Giulio Alvisini (1794-95)*, in *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, a cura di L. Ceci e L. Demofonti, Roma, Carocci, 2005, pp. 23-46. Nel saggio si indicano anche le altre traduzioni italiane dell'*Histoire* uscite negli anni novanta del Settecento.

(19) Cfr. anche *Esprit*, pp. 115, 119

(20) BOSSUET, *Politique* cit., p. 71.

(21) BOSSUET, *Politique* cit., livre quatrième, article premier, III^{ème} proposition, p. 96.

(22) BARRUEL, *Le patriote véridique* cit., p. 27.

(23) BOSSUET, *Politique* cit., livre troisième, article III, II^e proposition, p. 73. La frase che abbiamo citato nel testo è il titolo della II^e proposition.

(24) *Ivi*, p. 74.

soltanto era compromessa, ma addirittura annullata di fatto, come si levò a lamentare un coro di autori già nel 1790. E nel 1791, in un libro intitolato *Question nationale sur l'autorité et sur les droits du peuple dans le gouvernement*, Barruel avrebbe ripreso, guardando agli eventi che avevano confermato i suoi timori, le argomentazioni del 1789, e avrebbe sostenuto che si era ormai operato «un transfert de souveraineté de Dieu à la Nation»²⁵.

3) La Francia era, nella sua essenza, una monarchia assoluta ereditaria, e tale doveva restare:

De nos lois, il en est que rien ne peut changer, sans altérer la base du gouvernement même. La France est un empire monarchique; c'est-à-dire, suivant l'expression même qui désigne nos rois, la France est un empire où un seul fait la loi, où un seul est le centre de toute autorité. La France est un empire héréditaire; et son sceptre, de génération en génération, appartient à l'aîné des enfans des nos rois (*Esprit*, pp. 96-97).

Era una convinta professione di fede monarchica; e Barruel si affrettava a precisare che occorreva distinguere – cosa che non facevano gli scrittori ostili alla monarchia – tra monarca e despota: «Depuis quand – chiedeva agli avversari – les lois, l'autorité d'un seul n'ont-elles signifié que ses fantaisies et ses caprices?» (*Esprit*, p. 100). Qualche riga dopo citava per la terza e ultima volta Bossuet allo scopo di dare maggior efficacia alla sua confutazione: «Vous [gli avversari] vous croyez plus forts, plus près de la raison, lorsque vous ajoutez que la loi sous le sceptre d'un seul est la loi d'un pouvoir arbitraire. Vous vous trompez encore, et avant nous Bossuet se plaignoit que les factieux sans cesse affectent de confondre le pouvoir absolu avec cet arbitraire» (*Esprit*, pp. 100, 101). V'è da notare che Barruel accentuava la sua polemica sostituendo con «les factieux» l'innocuo «plusieurs» di Bossuet²⁶. A p.10 c'era un uso martellante dell'aggettivo «absolu» («pouvoir absolu», «rois absolus»), che compariva cinque volte accompagnato dalla ripetuta presa di distanze dall'«arbitraire» (assente il termine «despotisme»). A Barruel premeva soprattutto evidenziare che i re assoluti – a differenza dei despoti – obbedivano essi stessi alla legge: «L'arbitraire odieux soumet l'esclave, et ses biens et sa vie, à la volonté momentanée du despote; le pouvoir absolu soumet la volonté momentanée du prince à sa volonté réfléchie, c'est-à-dire, à la loi» (*Esprit*, p. 101).

4) Il re era tale per diritto divino. È appena il caso di notare che, se abbiamo distinto in cinque punti le argomentazioni di Barruel per rendere più chiaro il nostro discorso, tali punti sono in stretta connessione tra loro. Particolarmente stretta è la connessione fra i punti tre, quattro, cinque, che vanno considerati in una prospettiva unitaria e a loro volta non vanno isolati dai punti uno e due. Il richiamo alla Sacra scrittura si ricollegava alle parole di Bossuet citate all'inizio di *De l'esprit des ouvrages*, e, mentre facevano nuovamente ricorso a quella che agli occhi del nostro autore era la più alta legittimazione dell'autorità regia, intendevano dare solide fondamenta all'affermazione secondo la quale il monarca assoluto aveva per giudice soltanto Dio (*Esprit*, p. 101). Non stupisce che Barruel, dato il pubblico cui si rivolgeva, evitasse di

(25) La frase citata è di M. PERONNET, *L'abbé Barruel, "Inventeur du Jacobinisme"*, in *Idee e parole nel giacobinismo italiano*, a cura di E. Pii, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990, p. 159. Si noti che nell'articolo di cui ci occupiamo Barruel non impiegava né il termine «souveraineté» né l'espressione «souveraineté du peuple». A p. 126, in un passo fortemente polemico contro i «fiers républicains» che a Roma avevano finito con

l'accettare il giogo imperiale, troviamo il termine «majesté» in unione con «peuple»: «Où étoient-ils alors ces fiers républicains? et qu'étoit-ce que cette majesté d'un peuple né pour dicter la loi, non pour la recevoir?».

(26) Il passo di Bossuet è in *Politique* cit., livre quatrième, article premier, p. 92. Barruel ha anche aggiunto un «sans cesse» che non figura in Bossuet.

impegnarsi in approfondite ed erudite discussioni sul contratto sociale, sulla sovranità del popolo, sul diritto di resistenza, sulle diverse interpretazioni relative al diritto divino dei re. Egli si limitava a sentenze apodittiche nelle quali riecheggiava il san Paolo della *Lettera ai Romani*: «Nos prophètes et nos apôtres vous disoient comme nous qu'il falloit craindre Dieu et honorer le roi; qu'il n'est point de puissance qui ne vienne de Dieu; que le prince est ministre de Dieu; qu'il faut lui obéir non seulement par crainte, mais aussi par devoir de conscience» (*Esprit*, pp. 101-102). Più avanti ricordava che il principe è «l'image de Dieu» (*Esprit*, p. 103), e che «le ciel met [le sceptre] dans la main des rois» (*Esprit*, p. 129). Né tutto ciò significava in alcun modo «défier le pouvoir tyrannique» (*Esprit*, p. 102), ché anzi Dio minacciava i re malvagi dei più terribili castighi, secondo le parole del capitolo VI della *Sapienza* riprodotte dal nostro autore (*Esprit*, p. 102) senza segnalare che esse erano già state citate da Bossuet²⁷.

5) La Francia aveva una costituzione. Barruel usava formule lapidarie: «nous avons une constitution»; «notre constitution est monarchique» (*Esprit*, p. 99). Pur sapendo benissimo che le cose stavano così, i «politiques modernes», ostili a una simile «constitution», non esitavano a mentire a sé e agli altri per condurre più facilmente la loro offensiva: «Ils n'osent pas dire qu'une constitution monarchique n'est pas dans leur esprit une constitution; ils disent qu'il n'est point de constitution dans cette monarchie» (*Esprit*, p. 99). Se indubbiamente c'erano stati e c'erano abusi, così come in tutti i governi, essi non dipendevano da una «constitution» che era «la plus propre à les réparer tous» (*Esprit*, p. 119). Dunque, si rimediasse agli abusi, imputabili ai vizi degli uomini, e si lasciasse intatta la costituzione. Barruel proponeva – e qui la sua proposta assumeva banali toni moralistici – che ognuno pensasse a migliorare sé stesso tornando alla religione: «Commençons par nous changer nous-mêmes, et cessons d'accuser notre constitution: elle est ce qu'elle fut pendant quatorze siècles»²⁸. I «quatorze siècles» rimandavano all'antichità della costituzione e agivano quindi da fattore legittimante. Ma c'era di più: l'antichità provava che la costituzione era stata voluta da Dio. Si potrebbe dire che il tempo creava diritto: era una posizione antitetica a quella degli scrittori «anti-monarchiques» e a quella che avrebbero assunto in seguito i rivoluzionari, i quali non alla storia si richiamavano, bensì a una natura che non riconosceva validità ai condizionamenti del passato.

4. Dopo aver esaltato la monarchia assoluta, Barruel passava ad attaccare gli avversari: «Vous ne les voulez plus, ces lois que nos ancêtres recevoient des rois. Vous avez inventé des distinctions qui divisent le sceptre. Vous parlez aujourd'hui du pouvoir de *législation* e du pouvoir d'*exécution*. Il vous faut non des rois, vrais monarques, des rois législateurs, mais [...] des rois populaires, c'est-à-dire des rois soumis aux décrets du peuple, de la seule multitude» (*Esprit*, p. 103). Poco oltre si parlava di una monarchia che sarebbe stata ridotta a un puro nome, con «vingt-cent millions de démocrates jaloux de leur monarque» (*Esprit*, p. 103). Barruel impiegava qui per la prima volta un termine appartenente alla famiglia etimologica di «démocratie», e i termini «démocratie», «démocrate/es», «démocratique» sarebbero tornati dieci volte da p. 103 alla fine dell'articolo (p. 132). Se nel passo testé citato il nostro autore sembrava delineare una democrazia diretta²⁹ («vingt-cinq millions de

(27) BOSSUET, *Politique* cit., livre troisième, article II, IV^{ème}, proposition, p. 70.

(28) L'esortazione a tornare alla religione è in *Esprit*, p. 120. Il breve passo che abbiamo citato è *ivi*, p. 121.

(29) È d'obbligo avvertire che «democrazia diretta» è un'espressione anacronistica. Negli ultimi decenni del Settecento essa non era usata; per designare ciò che oggi chiamiamo democrazia diretta si impiegavano le espressioni «democrazia

démocrates»), bisogna tener conto del fatto che egli schematizzava, per presentarlo nella sua assurdità, l'orientamento dei «politiques modernes». Nelle righe successive il suo discorso si faceva più preciso, ed entrava in scena il raddoppio del numero dei deputati concesso al Terzo stato. Nel raddoppio consisteva il nucleo della «démocratie»: «Pour décider de la loi vous ne reconnoissez que le nombre des suffrages, ou la pluralité; vous contestez ensuite sur ce nombre; vous le doublez dans la classe du tiers, afin qu'elle domine. Qui fera donc la loi dans votre empire, si ce n'est le tiers même? et si le tiers fait loi, que vous manque-t-il donc pour la démocratie?» (*Esprit*, p. 104). Le considerazioni sulla democrazia si completavano con il riferimento al voto «par tête» e non «par ordre» (*Esprit*, p. 105) reclamato dal Terzo stato, una questione che suscitava aspri contrasti e che sarebbe poi stata risolta a favore del Terzo. Barruel legava dunque la democrazia alla doppia rappresentanza del Terzo e al voto per testa, due elementi che avrebbero conferito il predominio ai deputati non nobili. La democrazia si configurava come esercizio del potere legislativo da parte dei deputati del Terzo stato che, grazie al raddoppio e al voto per testa, avrebbero formato la maggioranza agli Stati generali pretendendo di rappresentare l'intera «nation». Se si volesse usare un'espressione ancora molto rara nel 1789, si potrebbe dire che una simile democrazia era una democrazia rappresentativa³⁰. Del resto l'idea di democrazia rappresentativa, anche senza la denominazione corrispondente, andava guadagnando terreno. Aveva scritto l'ambasciatore veneto Antonio Capello fin dal 19 gennaio 1789: «La grande questione, che ora si agita, è se debbasi votare per ordine o per testa. Il Delfinato ha risolto di non inviare deputati agli Stati Generali, se non vi si deve opinare per testa. Se i principj, che il terzo Stato vuole adottati, hanno luogo, non può negarsi che la Francia si accosti a una repubblica democratica»³¹.

In uno dei passi di Barruel che abbiamo citato sopra si parlava del «nombre des suffrages»; e sulla forza determinante del «nombre» egli insisteva nel corso del suo articolo, riferendosi ora ai deputati del Terzo ora al «peuple», alla «multitude». L'autore sembrava identificare il potere dei deputati con quello del «peuple» in virtù del «nombre». Talvolta era la «multitude» ad avanzare in primo piano, ma occorre non perdere mai di vista quanto Barruel aveva osservato circa il raddoppio e il voto per testa. Cercando di interpretare il suo pensiero, non credo sia arbitrario affermare che egli avesse in mente la maggioranza dei deputati del Terzo che avrebbe governato con l'appoggio della «multitude» di cui aveva carpito il consenso.

Per fugare il sospetto di voler «humilier le peuple» che le critiche all'arroganza del Terzo stato avrebbero potuto alimentare, Barruel si affrettava a rendere omaggio a «cette partie si précieuse à la nation» (*Esprit*, p. 104), ma non rinunciava a circoscriverne le funzioni e le aspirazioni, come risulta dal discorso che, secondo il nostro autore, la nobiltà avrebbe dovuto pronunciare «quand le tiers demanda à lui seul la moitié des suffrages de toute la nation»³². Sarebbe stato opportuno che la nobiltà da

pura», «pura democrazia», «democrazia assoluta», o semplicemente «democrazia». In proposito mi permetto di rinviare al mio libro *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999, cap. III, pp. 177-222; cfr. anche il mio saggio *Per una riflessione sul dibattito politico nell'Italia del triennio repubblicano*, in «Storica», V, 14, 1999, pp. 133-134 (129-145), poi ripubblicato, con alcune correzioni, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di L. Lotti e R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 308-309 (305-321).

(30) Sulla locuzione «democrazia rappresentativa» cfr. i miei due contributi citati nella nota precedente.

(31) Dispaccio del 19 gennaio 1789, in *I dispacci degli ambasciatori veneti alla corte di Francia durante la Rivoluzione*, editi da M. Kovalevsky, Torino, Bocca, 1895, p. 11. Cfr. anche *Venise et la Révolution française. Les 470 dépêches des ambassadeurs de Venise au doge, 1786-1795*, a cura di A. Fontana, F. Furlan e G. Saro, Paris, Laffont, 1997, p. 261.

(32) L'immaginario discorso fabbricato da Barruel è in *Esprit*, pp. 105-106.

un lato avesse accettato il raddoppio quale giusto riconoscimento dell'importanza del ruolo del Terzo, dall'altro avesse fermamente rifiutato ogni velleità di imporre la democrazia. Nel passo che riportiamo qui appresso ricomparivano il «nombre», la «démocratie» (nel senso di democrazia rappresentativa), la «multitude»: «Si vous prétendez voir la loi dans le nombre, ce n'est plus pour nous soustraire, nous, à la démocratie, aux décrets de la multitude, c'est pour notre roi même que nous protesterons, c'est pour l'honneur du trône que nous résisterons». Ma la nobiltà, essa pure imbevuta di idee antiassolutiste, aveva fatto venir meno il sostegno al re (*Esprit*, p. 102). Ecco allora Barruel volgersi al Terzo stato e giocare la carta della legittimazione della monarchia mostrando come quest'ultima si fosse sempre mostrata favorevole al «peuple». In un'infiammata e accorata apostrofe ai «françois», egli rimproverava al «peuple» un «crime» che atteneva specificamente a «votre classe», e che non poteva non apparire «étrange» (*Esprit*, p. 107). Si guardasse all'Est dell'Europa, al «tiers qui cultive les bords de la Vistule, du Danube, du Boristhène. Là le peuple n'est rien; il sème pour les grands, et recueille pour eux; là le peuple est soumis à leur verge de fer; il ignore pour lui les noms de liberté et de propriété; là le peuple est esclave; il est ce que vous fûtes, et que vous seriez encore sans vos rois» (*Esprit*, p. 107-108). Barruel riprendeva la *thèse royale* presentando i re di Francia come coloro che, combattendo la prepotenza della nobiltà, avevano via via risvegliato il Terzo stato dal nulla in cui vegetava. Da Luigi il Grosso a Luigi il Giovane, da Filippo il Bello a Luigi XVI la storia della Francia era la storia dell'ascesa del Terzo stato per iniziativa dei sovrani. Erano i sovrani che avevano garantito al popolo le «propriétés» e la «liberté»; ed erano i sovrani che avevano «anéanti ces milliers de despotes, cet empire de féodalité, ennemi perpétuel de vos acquisitions» (*Esprit*, p. 108). Quanto al presente, Luigi XVI avrebbe portato «le dernier coup aux ennemis de votre liberté» (*Esprit*, p. 109). Dinanzi a tanti meriti che i re si erano guadagnati nel corso dei secoli, l'autore denunciava l'«ingratitude» del Terzo, che colpiva proprio quella monarchia cui tutto doveva (*Esprit*, pp. 109-110). Se ci si poteva magari aspettare che i nobili avessero «quelque ressentissement», e che contestassero «au sceptre un pouvoir qui les a rapprochés du niveau des bourgeois» (*Esprit*, p. 110), il comportamento del Terzo stato era scandaloso. Barruel batteva e ribatteva sul tasto dell'ingratitude: «C'est l'ingrat affranchi, qui de sa liberté se fait un premier titre contre son bienfaiteur; c'est l'esclave arraché par le sceptre à la verge de fer, et qui brise le sceptre, et qui lie la main qui délia ses chaînes»; di nuovo «notre ingratitude envers nos rois» veniva deplorata due righe dopo (*Esprit*, p. 110).

A Barruel non restava che sperare nella parte del «peuple» che ancora amava il sovrano: «cette partie [...] constitue vraiment le tiers», in essa si trovavano i «vrais françois» che nel loro cuore rifiutavano «l'innovation» (*Esprit*, p. 110). E tuttavia questo vero Terzo stato che l'autore si compiaceva d'immaginare per darsi coraggio era abbagliato da «écrivains», «orateurs», «tribuns». Nell'ambito dello schema manipolati-manipolatori, che aveva una lunga tradizione e sarebbe stato rinverdito dai controrivoluzionari, tornava alla ribalta il ruolo negativo del «nombre»: si condannava la lusinga consistente nel proclamare «que le nombre fait loi, qu'il n'est point de vraie loi sans la sanction du nombre aux états généraux» (*Esprit*, p. 110-111). Parole, queste ultime, il cui bersaglio polemico era chiaramente la maggioranza formata dai deputati non nobili. L'autore non riusciva proprio ad accettare il principio di maggioranza connesso con il suffragio dei singoli (il voto per testa); segno che tale principio non era allora così ovvio come oggi pare a noi³³.

(33) Indispensabili i due studi di E. RUFFINI, *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Milano, Adelphi, 1976 (1ª ed. Torino, Bocca, 1927), e *La*

ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario, Bologna, il Mulino, 1977.

Bisognava disingannare non soltanto il vero Terzo stato, ma anche coloro che lo ingannavano. Barruel si assegnava dunque un nuovo compito da assolvere. Per assolverlo attaccava con veemenza il «siècle de lumières». La frase «vous nous parlez d'un siècle de lumières» compariva quattro volte alle pp. 111-113, sempre con significato peggiorativo³⁴. Se non veniva menzionata la «philosophie», non c'è dubbio che le «lumières» fossero quelle della «philosophie», o meglio del «philosophisme», come dicevano spregiativamente i nemici dei «philosophes» per distinguere la vera dalla falsa «philosophie». Del resto già nelle *Helviennes* (1781-1788) Barruel aveva dichiarato guerra ai «philosophes» suoi contemporanei; e i due articoli che in *Le patriote véridique* precedevano quello di cui ci stiamo occupando recavano titoli che vale la pena di citare: il primo s'intitolava *Influence des mœurs et du philosophisme sur les événements actuels* (pp. 7-38); il secondo, *Discours sur l'influence du sacerdoce sur les progrès de la corruption des mœurs et du philosophisme; su la nécessité de réformer en France les abus du clergé* (pp. 37-89).

Nel primo articolo era già stato enunciato il tema che sarebbe stato ampiamente sviluppato nel terzo, e agli «hommes qui se croient philosophes» era stato attribuito il tentativo di «diviser un sceptre dont ils [nos pères] avoient su faire le centre de leur force et de leur gloire»³⁵. «Cette philosophie ennemie de nos rois» era stata anatemizzata nelle righe successive³⁶. Ora Barruel stabiliva uno stretto rapporto tra il «siècle de lumières» e la rivendicazione del potere legislativo da parte del Terzo stato, né mancava di sottolineare che nel «siècle de lumières» si era scatenata l'offensiva sia contro l'altare sia contro il trono:

Vous nous parlez d'un siècle de lumières! mais ce siècle est celui qui n'enfanta d'abord contre l'autel que des contradictions, des absurdités, des blasphèmes, des systèmes tous destructeurs les uns des autres; qui suggéra sans fin des moyens de détruire, pas un seul pour remplacer; qui aujourd'hui s'en prend au sceptre [...]; mais ce siècle applaudit à tout, pourvu que le sceptre ne soit plus ce qu'il fut pour nos ancêtres (*Esprit*, p. 113).

«Cette philosophie ennemie du trône autant que de l'autel» era stata altamente biasimata nel primo articolo, che si chiudeva votando all'obbrobrio «une philosophie désastreuse»³⁷. Nel terzo articolo Barruel diceva esplicitamente che le «lumières» erano in realtà «fausses lumières», prospettando il trinomio «nombre-confusion-fausses lumières»: «L'ouvrage du nombre sera toujours celui de la confusion et des fausses lumières, dans des têtes et des individus qui n'ont vu de l'état que de parcelles» (*Esprit*, p. 112). Poiché l'autore aveva sostenuto nelle righe precedenti che gli scrittori antimonarchici miravano a trasferire «le sceptre de la loi à la multitude», sembrerebbe che nella frase citata egli avesse in mente la democrazia diretta. In realtà il suo discorso oscillava continuamente tra deputati e popolo, rivelando una tensione irrisolta di cui ci sono tracce anche più avanti. A proposito dei «philosophes», non sarà inutile ricordare che nell'*Histoire du clergé* del 1793 essi sarebbero stati considerati responsabili della Rivoluzione, dato che i rivoluzionari si erano formati alla loro scuola e ne avevano attuato gli insegnamenti. I crimini dei rivoluzionari erano

(34) Le quattro occorrenze di «siècle de lumières» nell'articolo di Barruel sono state già segnalate da D. VENTURINO, *L'historiographie révolutionnaire française et les Lumières, de Paul Buchez à Albert Sorel. Suivi d'une appendice sur la genèse de l'expression «siècle des lumières» (XVIII-XX^e siècles)*, in *Historiographie et usages des Lumières*, édité par G. Ricuperati, Berlin, Berlin Verlag Arno

Spitz GmbH, 2002, p. 71, nota 148 (pp. 59-83). Il contesto in cui si situano tali occorrenze non è stato preso in considerazione da Venturino poiché esaminarlo non rientrava nell'ambito del saggio.

(35) BARRUEL, *Le patriote véridique* cit., p. 27.

(36) *Ivi*, p. 28.

(37) *Ivi*, pp. 34, 36.

anche crimini dei «philosophes»; di qui le espressioni «philosophiques assassinats», «bourreaux philosophes», «atroce sang froid du philosophisme», «philosophisme révolutionnaire», che l'autore impiegava nel quadro di attacchi furibondi a Voltaire, Diderot, Rousseau, nonché ai loro sodali e discepoli³⁸. Nella stessa *Histoire du clergé* ricorreva continuamente l'espressione «double conspiration» con la quale si designavano le trame tessute da «philosophes» e rivoluzionari per distruggere l'altare e il trono³⁹.

5. Parlare delle «lumières» offriva a Barruel l'occasione di parlare dell'Inghilterra (*Esprit*, pp. 113-115), della quale gli scrittori che egli confutava vantavano appunto le «lumières». Bisogna avvertire che il modello inglese sarebbe presto tramontato, e che la scelta del monacalismo, nel settembre del 1789, avrebbe segnato la sua scomparsa e l'uscita di scena dei «monarchiens» raccolti intorno a Mounier. Ma nell'aprile del 1789 la «constitution angloise» era in gran voga. Ciò non piaceva per nulla al nostro autore, il quale, mettendo a confronto Inghilterra e Francia, inneggiava alla superiorità della seconda, mentre la prima gli appariva guastata da vizi profondi: un debito pubblico enorme, delle «taxes inconcevables», una costituzione che aveva fatto scorrere fiumi di sangue. Quanto ai poteri del re, Barruel s'invischiava in contraddizioni. Da un lato asseriva che il re d'Inghilterra, dotato della prerogativa di «empêcher la loi d'exister», aveva un ruolo essenziale che dimostrava l'insensatezza degli anglofili francesi smaniosi di privare il loro sovrano del potere legislativo; dall'altro presentava un «roi doge» in balia del Parlamento: i monarchi inglesi erano «des rois humiliés», diversissimi dai re assoluti che in Francia si occupavano senza sosta del bene del popolo (il popolo francese «voit son père sur le trône»). I casi della vita – si sa – sono vari e imprevedibili, soprattutto in tempi di rivoluzione. Scampato fortunatamente all'arresto, Barruel si sarebbe rifugiato, nel settembre del 1792, proprio in Inghilterra, dove avrebbe composto e pubblicato l'*Histoire du clergé*. L'opera era dedicata «à la Nation angloise» e si apriva con un caloroso indirizzo *Aux Anglois*; verso la fine si portava alle stelle la generosità con cui gli inglesi di tutti gli strati sociali avevano accolto gli ecclesiastici francesi perseguitati⁴⁰.

Barruel metteva in guardia dai «rois humiliés» (*Esprit*, p. 115 sgg.). Spogliati del potere legislativo, ma investiti del potere esecutivo che conferiva loro il comando delle forze armate, essi non pensavano che a recuperare il potere perduto. Se ci fossero riusciti, sarebbero divenuti tiranni per vendicarsi: davvero un bel guadagno per i nemici della monarchia. «Nos pères – osservava l'autore che trovava modo di lodare ancora una volta la monarchia assoluta – savoient que le frein d'un grand roi est l'amour des sujets, la confiance mutuelle entre le peuple et le monarque; ils savoient que d'un roi toujours humilié, toujours contrarié et toujours resserré, à un tyran des peuples, il n'y jamais loin» (*Esprit*, pp. 116-117). Seguiva la condanna della democrazia formulata in termini scontati: «Si les tribuns triomphent, ils se divisent; [...] nulle part l'histoire ne montre tant de troubles, et tant de tyrannie que chez les démocrates» (*Esprit*, p. 118). Il tono diventava solenne, e Barruel si elevava alla profezia: «Malheur à nos enfans, si du sang de nos rois il en sorte jamais un qui se trouve privé, contre son gré, des droits d'un vrai monarque! Et il viendra ce roi: nous connoissons peu l'homme, si nous ne croyons pas le voir naître bientôt» (*Esprit*, p. 117). Si tenesse conto di ciò che insegnava il passato: «Je n'ai pas oublié les Césars, les Cromwels, et tous ces grands vengeurs des trônes humiliés par la démocratie» (*Esprit*, p. 118). Barruel visse abbastanza a lungo (morì nel 1820) per assistere al trionfo e alla caduta di Napoleone, che ben

(38) BARRUEL, *Histoire du clergé* cit., pp. 501-503.

(39) Sulla «double conspiration» cfr. L. GUERCI,

L'«*Histoire du clergé*» di Augustin Barruel cit., pp. 27-33.

(40) BARRUEL, *Histoire du clergé* cit., pp. 566-586.

poteva collocarsi accanto a Cesare e Cromwell; anche Napoleone era un «vengeur des trônes», e Barruel, dopo la sconvolgente esperienza rivoluzionaria, scelse di adottare nei suoi confronti un atteggiamento conciliante.

6. Di quella che si può considerare la seconda parte dell'articolo (*Esprit*, pp. 118-132) indicheremo soltanto alcuni aspetti salienti. I contrasti che il nostro autore aveva sotto gli occhi gli sembravano forieri di contrasti ancora più aspri e pericolosi: «Je vois dans l'avenir un levain de discorde entre le prince et les sujets, entre les riches et les pauvres, entre les comices des provinces et les comices de la nation, entre le centre et les extrémités» (*Esprit*, p. 118). Ciò sarebbe accaduto se fosse stato indebolito un «roi [qui] unissait tout, protégeait tout, décidait tout» (*Esprit*, pp. 118-119). Di qui un ennesimo elogio della «constitution» della Francia, accompagnato dall'allarmata denuncia delle rovinose conseguenze della violazione di essa: «Cette constitution violée dans son essence même, la division des cœurs prête à suivre celle des pouvoirs, n'est-ce pas là le plus grand et le plus funeste des abus!» (*Esprit*, p. 119). Difendendosi vigorosamente dall'accusa di essere «l'esclave des rois et l'ami des ministres» (*Esprit*, p. 121), Barruel accusava a sua volta i «fanatiques du jour» di agire contro gli interessi del popolo. La sua collera investiva tutti i gruppi che volevano limitare i poteri del re: «C'est vous, aristocrate, républicain ou démocrate, qui êtes l'ennemi et du peuple et du roi. Voyez les factions que vous avez fait naître» (*Esprit*, p. 122).

Discordie e rivalità laceravano il paese, non lasciando presagire nulla di buono per i futuri Stati generali (*Esprit*, pp. 122-123). Né il clero era rimasto immune dal contagio: «L'esprit démocratique s'est montré jusque dans les ministres des autels. Les pasteurs secondaires ont semblé conspirer⁴¹ contre les pasteurs du premier ordre» (*Esprit*, p. 123). Per comprendere ciò che Barruel diceva dei «pasteurs secondaires», cioè del basso clero (*Esprit*, pp. 123-124), è indispensabile tener presente che, specialmente su impulso di Necker, il basso clero era stato ammesso a partecipare agli Stati generali in deroga alle norme tradizionali relative alla composizione degli Stati stessi. Nel 1791 il conte d'Antraigues, che dal risoluto antiassolutismo testimoniato dal *Mémoire sur les États-généraux* (un'opera che Barruel citava tra gli scritti da confutare) era passato a un'apologia oltranzista dell'assolutismo, avrebbe aspramente rimproverato a Necker di aver di fatto triplicato la rappresentanza del Terzo stato, poichè i membri del basso clero erano di estrazione non nobile:

N'étoit-il pas clair – osserva indignato Antraigues – que la démocratie étoit établie par les seules lettres de convocation? La représentation du tiers-état étoit doublée, et M. Necker l'avoit triplée par la manière dont il composoit les assemblées électives du clergé. [...] M. Necker [...] appella aux assemblées primaires tous les prêtres du royaume, et dès lors le clergé ne fut plus qu'une division du tiers-état⁴².

«Comme l'état, l'église a eu son tiers», scriveva due anni prima Barruel, che temeva «l'insubordination inconstitutionnelle⁴³ dans l'église, la rivalité doublement scan-

(41) L'autore aveva usato «conspiration» a p. 33. Nell'articolo non c'erano altre occorrenze del termine «conspiration». Nelle *Helviennes* Barruel aveva denunciato la «conspiration» dei «philosophes» contro l'altare e il trono.

(42) *Dénonciation aux françois catholiques, des moyens employés par l'Assemblée Nationale pour détruire en France la religion catholique*. Par H.-A. AUDAINEL, A Londres, Chez Edward [...], et se trou-

ve à Paris, Chez l'auteur, [...] et chez tous les marchands de nouveautés, 1791, pp. 79-80. «Audainel» era l'anagramma di de Launay (Emmanuel-Louis-Henri-Alexandre de Launay, conte d'Antraigues).

(43) «Inconstitutionnelle» significa qui «contraria alla "constitution" della Chiesa», che prevedeva gerarchie nettamente definite. Generalmente si parlava, riguardo alla Chiesa, non di «constitution», bensì di «discipline».

daleuse entre l'apostolat et le simple sacerdoce» (*Esprit*, pp. 123-124). Nel secondo articolo pubblicato in *Le patriote véridique* Barruel, che pure non era tenero con gli «abus du clergé» e ne proponeva un'incisiva «réforme», disapprovava «l'esprit dominant aujourd'hui, contre le haut clergé». «Cet esprit – précisava – tient furieusement à une hérésie que je déteste, et qui, contre la foi, contre nos canons et nos dogmes, regarde les curés comme les égaux des évêques»⁴⁴. Punti di riferimento non potevano che essere i decreti del Concilio di Trento. E l'autore continuava: «Je dirai en son lieu ce que je pense de la démocratie qu'on cherche à introduire dans l'église, démocratie qui suppose une ignorance coupable dans ceux qui s'y prêtent, et qui doit troubler la conscience des prêtres sur-tout, qui la seconderoient parmi nos catholiques; elle est le caractère dominant des hérésiarques»⁴⁵. Bersaglio della veemente polemica di Barruel erano le posizioni richeriste⁴⁶ (o parrochiste) diffuse nel basso clero, posizioni che erano condivise da una parte dai giansenisti. La questione del richerismo è molto complessa, e non è questa la sede per esaminarla. Basti rammentare che solo molto parzialmente le istanze richeriste furono accolte dalla costituzione civile del clero approvata dall'Assemblea nazionale il 12 luglio 1791⁴⁷.

7. Barruel insisteva sui conflitti tra i gruppi e guardava con apprensione all'avvenire, paventando che «sur les ruines de la monarchie» s'innalzasse «le simulacre de la démocratie» (*Esprit*, p. 125). Ripetutamente evocava il pericolo proveniente dalla «multitude» e dalla preponderanza del «nombre», ma al tempo stesso scorgeva acutamente la «funeste influence» dei «tribuns», cioè dei capi, «ces hommes verbeux, jaloux de jouer un rôle, toujours prêts à monter sur la tribune de sédition, dont ils ont fait leur trône» (*Esprit*, p. 128). I capi avrebbero dominato: «Et où passeroit-il, ce sceptre de la loi, en échappant au prince? Le seul mot d'états-généraux flatte notre orgueil; lorsqu'ils parlent, nous croyons parler par nos représentans»⁴⁸, ma in pratica «dix à douze dominant, cent autres les jalouent, et la multitude se laisse entraîner, tantôt par les uns et tantôt par les autres» (*Esprit*, p. 127). Del dominio dei capi, che era un *topos* dei critici della democrazia, avrebbero trattato, con accentuazioni diverse, gli scrittori controrivoluzionari (nel 1790 Burke avrebbe dedicato ai *leaders* osservazioni perspicaci). Che cosa avrebbero fatto i «tribuns» in futuro? Lo spirito polemico aguzzava la vista di Barruel, le cui previsioni erano tutt'altro che fantasiose: i capi che si svolgevano allora «contre le souverain» si sarebbero volti domani «contre les sénateurs» (probabilmente i membri di una Camera alta che il nostro autore ipotizzava), poi «contre le sacerdoce ou la noblesse»; «ils renverseront tout, n'établiront pas mieux [...]». Ne souffrant point de joug, aimant à l'imposer, ils seroient nos despotes sur le trône, comme ils le sont dans nos sociétés» (*Esprit*, p. 129). Parole come queste racchiudevano alcuni dei temi fondamentali di quella che sarebbe stata la critica controrivoluzionaria della Rivoluzione francese; e se consideriamo la prospettiva in cui si situava Barruel, appassionato difensore dell'assolutismo e dell'*Ancien Régime*, non possiamo che rendere omaggio alla sua lucidità. Aggiungiamo che gli scrittori controrivoluzionari compresero tempestivamente il significato di ciò che stava accadendo: ciò che stava accadendo – e che essi denunciarono senza tregua – era la demolizione dell'*Ancien*

(44) BARRUEL, *Le patriote véridique* cit., p. 87.

(45) *Ivi*, p. 88.

(46) Da Edmond Richer, autore del *Libellus de ecclesiastica et politica potestate*, 1611.

(47) Tuttora prezioso è il libro di E. PRÉCLIN, *Les Jansénistes du XVIII^e siècle et la Constitution*

civile du Clergé. Le développement du richérisme. Sa propagation dans le Bas Clergé, 1718-1791, Paris, Gamber, 1929.

(48) Barruel usava due volte il termine «représentans» in *Esprit*, p. 127. Sono le sole due occorrenze del termine.

Régime. Crollava un mondo plurisecolare, cosa di cui si accorsero con sgomento, fin dal 1790, anche i controrivoluzionari italiani.

Dinanzi a un avvenire tanto fosco Barruel non trovava di meglio che rifugiarsi in un atto di fede. Pertanto si diceva certo che il popolo si sarebbe riscosso dall'illusione in cui si cullava e non avrebbe permesso la distruzione della monarchia: «Non, vous n'attendrez pas qu'une triste et plus longue expérience dissipe le prestige. Vous n'arracherez pas à vos monarques le sceptre de la loi; vous ne forcerez pas vos rois à jalouser le peuple et ses tribuns» (*Esprit*, pp. 129-130). Sembrano certezze enunciate per esorcizzare certezze opposte. Poco oltre, dopo aver nuovamente esibito i pregi della monarchia assoluta al fine di disingannare un «peuple» che improvvisamente, sotto la penna dell'autore, diventava «généreux»⁴⁹, Barruel inseriva un dubbio mediante un «peut-être» rivelatore: «Ce peuple trop léger réfléchira peut-être, il verra qu'il lui faut un prince devant qui tous ses tyrans fléchissent» (*Esprit*, p. 130). Veniva qui riproposta l'alleanza tra sovrano e popolo, alleanza che Barruel si sforzava di credere fosse impossibile infrangere. Nelle righe successive l'opera di convincimento – o di autoconvincimento – continuava allontanando ogni perplessità. E con la proclamazione di una certezza perseguita caparbiamente si concludeva l'articolo. È una conclusione che riportiamo per intero perché essa riassume molte delle idee dell'autore affidandole a un lessico che siamo venuti via via esaminando:

Nous concevons enfin que, si un peu de philosophie nous révolte d'abord contre la loi d'un seul, beaucoup de vraie philosophie nous révolte bien plus contre la loi du nombre; sans doute un sentiment propice à notre orgueil nous fait toujours pencher vers la démocratie; mais la réflexion qui fonde le bonheur des empires sur la paix, et la paix elle-même sur la réunion de la force et de l'autorité; la réflexion, dis-je, ne laisse au démocrate que ses déclamations, et rend à nos monarques le sceptre de la loi (*Esprit*, pp. 130-131).

Queste parole erano seguite da un breve *N.B.* (*Esprit*, pp. 131-132) in cui si accennava a «quelques opinions» circa il matrimonio dei preti e il divorzio «que l'on n'a pas manqué de ressusciter à l'occasion des états-généraux». L'autore se la sbrigava in fretta, rimandando chi avesse voluto saperne di più al tomo quinto delle *Helviennes* e condannando duramente, come c'era da aspettarsi, sia il matrimonio dei preti sia il divorzio⁵⁰. Accettare l'uno e l'altro equivaleva a «renoncer à Jésus-Christ» e a provocare «le bouleversement total de notre discipline». E poi, che cosa c'entravano tali questioni con gli Stati generali? Potevano forse questi ultimi rendere legittimo il «bouleversement» evocato dall'autore? Barruel indicava una sfera di competenza della Chiesa che egli riteneva intangibile. Eppure ciò che Barruel non s'immaginava – o non voleva immaginarsi – fu attuato dall'Assemblea nazionale con i provvedimenti in materia ecclesiastica, e dall'Assemblea legislativa, nella sua ultima seduta, con la legge sul divorzio del 20 settembre 1792. Il breve *N.B.* terminava con una rapida ma intransigente difesa dell'immunità dei beni ecclesiastici, che era «l'immunité du pauvre, et la charge du prêtre». Anche in questo caso la bufera rivoluzionaria travolse ogni ostacolo. Tale bufera Barruel l'aveva per certi versi annunciata. Del suo chiaro-veggente pessimismo occorre dargli atto.

LUCIANO GUERCI

(49) «Ce peuple généreux ne contestera pas la législation à ceux qui tant de fois l'exercèrent pour lui»; *Esprit*, p.130.

(50) Nel 1789 Barruel pubblicò un libro apposito contro il divorzio, le *Lettres sur le divorce*.